

IL CONVEGNO
**«Senza quella vicenda non avremmo la legge sulle Dat»
 I protagonisti di allora puntano alla «morte volontaria»**

«**S**enza la forza di Beppino Englaro non saremmo arrivati alla legge sul biotestamento né alla sentenza della Corte Costituzionale su dj Fabo che chiede al Parlamento di intervenire». In queste parole di Marco Cappato ieri in un convegno a Milano c'è il codice per leggere tutto ciò che è accaduto da quel 9 febbraio 2009. Insieme a queste di Maurizio Mori durante lo stesso evento: «Adesso occorre fare un ulteriore passo avanti che è quello di una definizione anche legislativa della morte volontaria». Che il "caso Englaro" fosse funzionale a scardinare i capisaldi consolidati dell'ordinamento sulla vita umana era più che un'ipotesi già 10 anni fa. Le tesi espresse dall'esponente radicale, al centro della vicenda che due anni fa ha portato alla morte di "dj Fabo", e dal presidente della Consulta di bioetica (che scrisse di un fatto simbolicamente simile alla breccia di Porta Pia) confermano quell'idea alla luce dei fatti: la legge sul biotestamento, e ora i disegni di legge su eutanasia e suicidio assistito, impensabili senza la fine – quella fine – di Eluana. L'occasione per fare il punto sulla deriva avviata dieci anni fa è stata offerta ieri dall'appuntamento milanese all'Università

**Convegno
 a Milano con
 i protagonisti
 di allora. «Non ci
 fermiamo, c'è da
 cambiare l'humus
 culturale»**

degli studi tra i protagonisti del caso Englaro, che senza alcun contraddittorio hanno ricordato i fatti di allora e spiegato le strategie per il futuro. «Bisogna continuare a muoversi per cambiare l'humus culturale – ha insistito Mori –. È questa la più grossa rivoluzione che possiamo fare, un cambiamento di atteggiamento nei confronti della morte e dell'autodeterminazione sulla propria vita e sul proprio corpo».

Ospite d'onore Beppino Englaro, che ha indicato l'eredità di Eluana nel fatto che «oggi c'è una possibilità. L'Eluana di turno, se vuole, può non vivere una tragedia nella tragedia, evitare quella che si può definire una "condanna a vivere"». Per il neurologo Carlo Alberto Defanti, che seguì Eluana per

13 anni, «nella ragazza lo stato in cui si trovava non si è mai modificato». In dieci anni «il panorama è cambiato notevolmente sul piano dell'opinione pubblica» con «aperture che vanno al di là della nostra battaglia per l'autodeterminazione. Penso al caso di dj Fabo» con l'iter ormai avviato nell'indifferenza generale verso la morte a richiesta. Secondo Defanti «Eluana non era un caso di eutanasia, ma ci sono delle tappe comuni». E lo stesso obiettivo. (F.O.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

